

Arrigo Colombo

La Nuova Utopia
il progetto e la costruzione di una società di giustizia, di una società fraterna

La *Nuova Utopia* è il nuovo senso e la nuova realtà di questa categoria così duramente, e anche banalmente, discussa e osteggiata; rispetto al vecchio e ancor sempre dominante senso dell'*utopia letteraria* o filosofico-letteraria. È il *progetto dell'umanità* per la sua liberazione, la sua redenzione terrena; rispetto al *progetto degli autori*. Che sia Platone con la sua *Politéia*, o l'*Utopia* di Thomas More, o *La città del sole* di Campanella, o qualunque altro degl'innumerevoli progetti di società che, specie lungo l'evo moderno, si sono moltiplicati; oltre trecento.

Un *progetto non astratto*, non mentale, non soltanto pensato ed escogitato da un autore, espresso in uno scritto, in un libro; ma *elaborato da un movimento di popolo*, magari complesso, come può essere il messianismo ebraico che in certo modo s'identifica con la storia stessa dell'Israele antico, ma si esprime soprattutto nella predicazione profetica che dalla metà del '700 a.C. si estende fino all'età alessandrina. E però i movimenti di popolo sono sempre complessi; anche quando durano pochi mesi, come la Guerra contadina del 1524-25, che porta con sé il progetto di una nuova società libera dall'oppressione aristocratica, e lo esprime in modo molteplice; e nasce dalla lettura e predicazione della Bibbia nella lingua parlata dalla gente, apportata dalla Riforma.

Un *progetto che è insieme processo*, per la sua stessa natura, perché nasce in un movimento, in una tensione e azione liberatrice. E che diventa segnatamente *processo di liberazione* con la modernità, nell'età delle rivoluzioni e del movimento operaio, del trasformarsi della condizione popolare nella lotta che quel movimento ha condotto per oltre un secolo; quindi nella nuova condizione mentale, e nuova sensibilità e capacità di valutazione e di azione della gente. Diventa la *costruzione di una società di giustizia*; in corso, in atto dalle moderne rivoluzioni in poi, lungo gli ultimi tre secoli. Un punto chiave, che riprenderò subito.

1. *L'utopia letteraria, il suo svilimento nell'immaginario e nell'irreale, il suo concreto apporto*

L'utopia letteraria è ancor oggi *dominante nella mente della gente come degli studiosi*; la più diffusa, la più forte. È anzi ritenuta *l'unica*, per lo più. Perché la parola stessa così è nata e, pur evolvendosi, ha conservato per secoli quel suo originario senso. E perché è stata portata da un'enorme fioritura di opere, i *progetti degli autori*, che corrono lungo la modernità; e già prima nel mondo ellenico. E ancora per il forse più banale ma consistente motivo che l'utopia è studiata anzitutto da letterati; i quali studiano l'utopia letteraria, e quella conoscono, di quella parlano e scrivono.

Ad essa si accompagna l'idea prevalente dell'utopia come *progetto immaginario*, fantastico, una società puramente immaginata, o sognata; quindi una *società irreale e irrealizzabile*, società chimerica. Anche perché sarebbe la *società ideale e perfetta*; ed è ovvio che, se ideale, non è né può esser reale; e che una società perfetta non si dà né può darsi

nell'ambito dell'umano, dell'umana finitudine e caducità. Il bello ma impossibile; di cui si dice «è un'utopia». A decine si potrebbero addurre gli studiosi che tale la ritengono; studiosi anche di prestigio; che sanno, o credono sapere.

Il *topos della società ideale* proviene certo da Platone, dalla sua dottrina di una verità divina, d'idee e archetipi divini che l'uomo avrebbe contemplato prima della caduta, e al recupero dei quali è ancor sempre rivolto, in quell'ascesa al divino che lo redimerà dal ciclo delle reincarnazioni. Sì che una città libera in certa misura dai mali che hanno afflitto sempre le città terrene, non potrà costruirsi se non dal filosofo che contempla il «divino modello»; una città che corrisponda il più possibile all'idea, pur non potendola eguagliare; poi che è chiaro che non può essere l'eguale dell'idea divina ma solo qualcosa che le si assimila, tenta di assimilarlesi; non può essere l'ideale ma solo qualcosa che verso di lui è proteso. E anche il *topos della società perfetta* gli appartiene in qualche misura, se si pensa a certe espressioni, come quella di una città «compiutamente buona», di una costituzione che attraverso l'azione del filosofo «si fa compiuta, perfetta»; o forse soltanto «la migliore possibile», espressione ancora troppo alta e presuntuosa, ma pure consapevole del limite (*Repubblica*, IV, 427e; VI, 499a; IV, 434e).

Anche Moro, nel titolo stesso della sua piccola grande opera, poi nel testo, parla «dell'ottima forma di stato»; di una forma tanto altamente intesa che, «per quanto all'umana congettura è dato presagire, durerà in eterno» (*Utopia*, ed. Yale, New Haven, 1965, pp. 236, 244). Un'espressione che probabilmente si ricollega alla ricerca ellenica della «costituzione migliore», o di quella che in certa misura potrebbe dirsi tale; con un significato inquisitivo, più che assertivo. Un'espressione iperbolica, tuttavia, che, se presa alla lettera, coinvolge certamente l'idea di perfezione, di definitiva compiutezza, in cui si esaurisce e si blocca la creatività storica umana, si arresta la storia. Ma non è questo il pensiero di Moro, se si considerano in particolare le perplessità che, verso la fine del libro, egli esprime su quella «forma di stato» ch'egli è andato esponendo: «Non poche tra le usanze e leggi di quel popolo mi parevano davvero stabilite con assurdità, non solo quanto al modo di condurre la guerra, alla religione e al culto, ad altre loro istituzioni» (p. 244). Perplessità che sono poi le stesse che noi proviamo di fronte a questo progetto utopico, come di fronte ad ogni altro progetto dell'utopia filosofico-letteraria, ad ogni progetto umano.

Il *topos della società ideale e perfetta* viene contrabbandato come proprio non solo dell'utopia letteraria ma dell'utopia come tale, anche perché lo si elabora in polemica con una certa definitività presente nel pensiero marxiano, o in quello leniniano; quindi in polemica col marxismo e col comunismo sovietico. Ma per Marx finisce la «preistoria», non la «storia» umana; per il Lenin di *Stato e rivoluzione* finisce lo stato come struttura di potere (in teoria, almeno; in pratica il partito egemonico, concepito da lui in assenza di una vera classe operaia, instaura un più acuto potere dispotico). In realtà i progetti degli autori moderni sono *consapevoli dei loro limiti*; il loro stesso continuo riprodursi è il segno di un incessante e mai appagato sforzo di capire come dovrà essere la società per liberarsi dai suoi mali.

In conclusione l'utopia letteraria dev'essere considerata, nel suo insieme, nella sua globalità, come un grandioso fenomeno, *grandioso globale tentativo di progettazione politica*; grandioso apporto d'idee, di strutture, di speranza all'umanità nel suo cammino di liberazione. La varietà dei progetti, o anche la contraddizione, non conta, il fatto che vi siano anche progetti conservatori o reazionari, esercizi letterari, progetti bizzarri o scherzosi; conta l'insieme, lo sforzo inesausto di capire come dovrà essere la società per liberarsi dai suoi mali; il progetto inesausto.

2. La genesi dell'idea di utopia storica

L'utopia era nata come *progetto politico giusto*, informato da criteri alti di giustizia e di benessere, per una società universalmente ingiusta; mentre dominava ovunque la società ingiusta. Negli stoici e poi in Moro, e in gran parte della modernità, la fase della sua più ampia fioritura, il progetto sta calato nell'ordinamento di un'isola o terra remota, o di un mondo astrale o sotterraneo, o di un futuro lontano; in quello che sarà chiamato «romanzo utopico»; *proiettato sempre in un «altrove»* perché il qui ed ora le si oppone. Ciò era avvenuto già prima nella fase mitica, come si vedrà subito. Questa proiezione, e non l'immaginario e irreali, tanto vanamente chiacchierato, caratterizza l'utopia letteraria; anche se l'immaginario è presente, certo, e talvolta prevale, in opere di pura fantasia; ma non per lo più, e non per l'insieme e il suo senso.

Il *progetto politico giusto*, pensato e proposto *da un autore*, con tutti i suoi limiti personali, classiali, culturali, storici, è il carattere originario e permanente dell'utopia letteraria; carattere definitivo, che cioè globalmente la definisce, inglobandone anche le eccezioni. L'utopia storica nasce quando si scopre che, al di sotto dei progetti degli autori, più profondo e decisivo, determinante anche per quei progetti, v'è un *progetto dell'umanità* elaborato da movimenti di popolo. Un progetto che, a differenza di quelli degli autori, può veramente *trasformare la società* perché è la società stessa che è protesa a trasformarsi; la società che lo elabora, e potenzialmente l'intera società umana; perché la sua valenza, come superamento della società ingiusta, è universale.

2.1. L'intuizione marx-engelsiana

Questa intuizione si presenta, forse per la prima volta, in forma incoativa, nella critica marx-engelsiana di quello che i due autori, nel *Manifesto del partito comunista*, chiamano «socialismo critico-utopistico»; ripresa poi da Engels nell'*Anti-Dühring*. Critica che riserva solo un vago accenno a quelle che chiama «descrizioni utopiche di regimi sociali ideali», cioè all'intera utopia filosofico-letteraria; cui attribuisce «un ascetismo universale e un rozzo far tutti eguali». L'attenzione va piuttosto agli «ingegneri sociali» dell'800 francese e inglese; in particolare a Saint-Simon, Fourier, Owen, indicati come i «tre grandi utopisti» in quanto in loro già si fa cosciente la condizione del proletariato (non ancora, però, la sua funzione storica), e s'illuminano punti importanti di critica della società in atto, e di previsione della società futura. Anche se il loro globale progetto risulta «fantastico»; così come di puro sogno è la loro attesa di trasformare la società sperimentando le loro «utopie sociali», illusi della «potenza dell'esempio», mentre «fanno appello alla filantropia dei cuori e delle tasche borghesi». Essi vivono una fase ancora immatura del socialismo, che non riesce a individuare nel proletariato il portatore storico del processo di liberazione.

Qui la *fondamentale intuizione*: che la società non può essere trasformata dal progetto escogitato da un autore, ma solo da un movimento in atto nella società stessa; movimento portatore di un progetto che si elabora al suo interno; che il movimento, e con esso la società, pone in atto. Non un progetto mentale, pensato, «scovato» (*Manifesto*, III, 3; *Anti-Dühring*, Introd., I – MEW 4, 489-490; 20, 17-18).

Qui il primo affacciarsi dell'*utopia storica*, di contro all'*utopia filosofico-letteraria*. Non l'autore e il suo progetto, Platone, Moro, Campanella; o Fourier e gli «ingegneri sociali»; non una sequenza di autori, una caterva di progetti escogitati, pensati, che solo lontanamente rispondono alla tensione della storia; le offrono delle idee certo preziose ma non hanno la capacità di metterle in atto, di trasferirle nel tessuto umano e popolare, d'instaurare quindi un

processo di trasformazione. Perciò non il progetto di un autore o di molti autori, ma *il progetto dell'umanità*, il grande progetto umano, il progetto dell'umanità per la sua liberazione, per la sua redenzione terrena.

Marx ed Engels sono feroci avversari dell'utopia; come poi tutta la corrente marxista, e comunista; feroci avversari dei progetti degli autori, dell'utopia letteraria; dei progetti escogitati e bell'e fatti. Perché pensano sempre a un processo storico in cui un movimento, che è quello operaio, andrà via via elaborando e realizzando il suo progetto.

2.2. I maestri del '900

Lo sviluppo dell'idea di utopia storica è lento, e distende lungo il '900 un filo esile, ignorato per lo più dai letterati; in cui compaiono però due grandi maestri, Karl Mannheim ed Ernst Bloch. Ebrei entrambi, come anche Marx; che perciò conservano l'eredità dell'utopia messianica, la tensione utopica di quel popolo.

Mannheim (*Ideologia e utopia*, Bonn 1929; tr. it., Bologna 1957) è il primo a compiere il passo decisivo, a intuire lo strato profondo, anche se in termini ancora inadeguati: e però l'utopia come un fattore della storia, il *fattore creativo-eversivo*, il quale di volta in volta rompe l'assetto esistente per instaurarne uno nuovo. Fattore di novità e innovazione, di cui è portatrice la classe in ascesa, che infrange il potere della classe dominante, così come l'*ideologia* con cui essa giustifica e supporta e mentalmente suggella il suo potere. Mannheim ricostruisce una dinamica storica di sempre, di cui l'utopia è il perno. Anche se difficile e sfasato gli riesce il riscontro storico, quando tenta d'individuare le incidenze del fattore utopico nella modernità; poi che non ha meditato abbastanza sulla storia. Soprattutto non ha capito che il fattore utopico non può essere un fattore qualunque, *eticamente neutro*, o anche perverso; non un'innovazione qualunque ma un'innovazione storicamente eversiva, e cioè dell'assetto ingiusto di sempre, del dominio di sempre, la classe dominante e oppressiva di sempre, dell'intera storia umana. Una innovazione non marginale o apparente, un cambio di padrone; ma un'innovazione liberatrice, promotiva dell'umanità rispetto all'inumano. L'utopia essendo la società buona, giusta; il senso inteso già da Moro, perseguito dall'inesausta ricerca moderna, da quella stessa dei progetti letterari e filosofici.

Bloch, (*Il principio speranza*, Frankfurt a.M., 1953-59; tr. it., Milano, 1994), riprende l'intuizione di Mannheim liberandola dal suo limite ed espandendola. L'utopia non più solo come un fattore ma come *l'intero processo della storia umana*; il processo anzi *della realtà intera*. Per lui, materialista dialettico, il processo che pervade anzitutto la materia e la muove, la sospinge verso forme sempre più evolute e complesse fino alla vita, poi fino all'uomo, alla società, alla civiltà, alle sue espressioni molteplici; la sospinge infine alla fase propriamente liberatoria, il rientro dall'alienazione, la fine delle contraddizioni, il «regno della libertà», la sua pur enigmatica «democrazia vera». L'utopia è dunque il processo della storia umana in quanto benefico, liberatorio per l'umanità.

Viene però forzato dal marxista Bloch entro uno schema che risente del processo hegeliano («il formidabile maestro senza di cui non si dà filosofare alcuno», espressione d'ingenua esaltazione) e poi marxiano, del materialismo dialettico. Un processo in atto da sé e da sempre «verso il meglio»; che ha la sua prima lunghissima fase nel divenire di natura; e nell'uomo si fa poi sentimento desiderio sogno (anch'egli risente di queste categorie, le *phantastische Vorstellungen*, il *phantasievoller Blick*), per farsi infine cosciente e diventare tensione realizzatrice. Un processo spontaneo e di per sé necessario, anche s'egli lo vede soggetto al rischio della frustrazione (*Subjekt-Objekt*, Frankfurt a.M., 1962, p. 489; *Das Prinzip Hoffnung*, cit., pp. 163-165).

Un processo che non si genera da un'*autentica condizione storica*: la società ingiusta, la menomazione della persona umana, il diritto conculcato. E che non ha un'*autentica connotazione etica*: la trasgressione enorme, il «peccato del mondo», il progetto e la decisione liberatrice. Non ha un *autentico soggetto storico*, che lo genera e lo rigenera in una situazione e in un tempo preciso: i movimenti di popolo, il popolo nella coscienza dell'ingiustizia cui soggiace, nella sua volontà e lotta di liberazione.

Il processo eversivo della società ingiusta, società di alienazione sfruttamento oppressione schiavitù, il processo liberatorio deve invece esser ricostruito *in termini autenticamente storici*, attraverso un'autentica ricerca storico-macrostorica e storico-filosofica; *processo di movimenti e di eventi*. Partendo dai movimenti in cui gli stessi storici dell'utopia letteraria avevano riscontrato una carica utopica, pur nel loro pregiudizio del progetto fantastico e irrealista. Ciò che ha fatto Scuola di Lecce, il Centro di ricerca sull'utopia di quella università; e ha avuto la sua prima sintesi nel volume *L'utopia. Rifondazione di un'idea e di una storia* (Bari, 1997).

3. Il percorso dell'utopia storica

Cioè del progetto dell'umanità per la sua liberazione, e del processo liberatorio. La ricerca storico-macrostorica porta all'*individuazione di cinque fasi*. La prima è la *fase del progetto popolare implicito*: più che una fase, è una tensione di sempre, la storia essendo dominata per millenni dal *blocco della società ingiusta* – dispotismo, conquista di popoli, formazione d'imperi, guerra perenne; schiavitù, soggezione della donna, povertà sfruttamento oppressione del popolo. La seconda è la *fase mitica*, o delle figurazioni simboliche; strettamente collegata con la prima. La terza è la *fase della progettazione*, in cui si elabora il progetto dell'umanità (ma la progettazione continua poi sempre), ed è centrata nei *movimenti religiosi di salvezza*, in particolare il messianismo ebraico e l'annuncio evangelico. La quarta è la *fase di latenza*. La quinta è la *fase costruttiva*, in cui si persegue la costruzione di una società di giustizia, e s'incentra nelle *rivoluzioni moderne*.

Un percorso di circa tremila anni; che corre all'interno della storia umana dominata dal *blocco della società ingiusta*; e la va trasformando, segnatamente negli ultimi trecento anni, nella fase costruttiva; la va trasformando in senso universale, il progetto essendo universale, universalmente umano. Un percorso che può dirsi globalmente lineare, ma è in realtà discontinuo, fratto da arresti e da reflussi.

Per *progetto popolare implicito* s'intende una coscienza popolare che non è succube della società ingiusta in cui vive e da cui è oppressa, ma consapevole della sua dignità e del suo diritto, e protesa ad affermarlo, anche in modo forte. Ciò è dimostrato da *tre ordini di eventi*: la *rivolta popolare*, presente in tutta la storia umana, che risponde in genere a un diritto conculcato; i *processi di democratizzazione*, attraverso i quali il popolo, lottando, afferma il suo diritto a partecipare alla gestione della città, e la raggiunge, talora pienamente, talora in un certo grado (così nell'Atene antica; nella lotta secolare della plebe romana contro il patriziato; nei comuni medievali); le *rivoluzioni moderne*, che sono movimenti popolari eversivi della società ingiusta onde instaurare un ordinamento di più alta giustizia.

Si può dire che il progetto popolare sottenda l'intera storia umana e stia alle radici dell'intera progettazione e costruzione utopica.

La *fase mitica* si esprime in tre figurazioni simboliche: il mito *edenico-aureo*, che pone la società giusta e prospera all'inizio della storia umana; il mito *escatologico*, che la pone alla

fine; il mito *geografico*, che la pone nel presente ma in una terra lontana. In questi miti si compie quella stessa operazione che Moro chiamerà «ou-topica», e che sarà propria del romanzo utopico: la proiezione del progetto popolare nell'«altrove», nel «luogo altro», la società altra; perché il qui ed ora, la società presente, sta sotto il dominio dell'ingiustizia, sta sotto un potere ingiusto e oppressivo che appare insuperabile. Onde Moro concluderà col famoso «desidero, più che spero».

Il *carattere popolare* di questi miti è fin troppo evidente perché le classi dominanti – l'aristocrazia, la borghesia – non si protendono su di una società altra; su di una società di giustizia che segnerebbe la fine del loro privilegio e potere; su di un benessere che già possiedono.

3.1. *La fase di progettazione*

Si sviluppa da due grandi movimenti. Il *messianismo ebraico* anzitutto, che si estende dalla metà del secolo VIII a.C. (verso il 750 i primi profeti, Amos, Osea; nel 730 la vocazione d'Isaia; o anche dal Mille, dall'età davidica) all'età alessandrina; e la cui categoria centrale è la *giustizia*. Poiché il Messia, il consacrato, farà giustizia al suo popolo, schiavo dei grandi imperi (dal 722, caduta di Samaria sotto l'impero assiro; all'impero babilonese, al persiano, all'alessandrino, al romano); e instaurerà una società di giustizia, in cui non vi saranno più né tiranno né oppressore; in cui il debole – l'orfano, la vedova, il povero, le caratteristiche figure dei profeti e dei salmi – sarà protetto.

L'*annunzio evangelico* (non diciamo il cristianesimo, movimento troppo complesso, contrastato, contraddittorio) che s'innesta sul messianismo e ne eredita il progetto; con la sua profonda avversione e condanna per ricchezza (la ricchezza espropriatrice) e potenza, i due pilastri della società ingiusta, demistificati come forme del male; col suo annunzio ai poveri, la redenzione anche materiale del povero. Ma trascende la giustizia in una più alta e compiuta categoria che è l'amore, il rapporto fraterno. Sì che possiamo dire che a questo punto *il progetto dell'umanità è impostato nella società di giustizia e nella società fraterna*. Progetto certo altissimo, che l'umanità andrà via via comprendendo e sviluppando, e creativamente reimpostando; un progetto che si riprogetta sempre, nel farsi della storia umana, nella creatività storica, nella finitudine umana di sempre; un progetto cui l'intera storia probabilmente non basterà.

Sono i movimenti da cui si genera l'Europa cristiana, poi l'Occidente cristiano, la zona leader del definitivo sviluppo planetario dell'umanità. Qui intervengono le rivoluzioni moderne, che avvieranno la fase costruttiva del progetto.

3.2. *La fase di latenza*

È quella che subentra al progetto evangelico di comunità fraterna e lo oblitera in una Chiesa gerarchica e imperiale, subendo l'attrazione storica del modello imperiale romano. Dove i vescovi sono dei principi e il papa è un imperatore e superimperatore, che rivendica a sé la totalità del potere, dello stesso potere politico, di cui investe lo Stato, l'Impero da lui rifondato. Il progetto evangelico è presente nei testi, nelle letture rituali, nella predicazione dove si aliena in un senso puramente spirituale e interiore, o escatologico; mentre si afferma un universale principio di potere, e con esso di ricchezza e di fasto. I movimenti che si rifanno al progetto evangelico di povertà e di rapporto fraterno (i poveri di Lione, i poveri di

Arnaldo, i poveri lombardi, i poveri preti di Wyclif, e in genere i movimenti della cosiddetta eresia medievale) vengono condannati; lo stesso Francesco d'Assisi viene ridimensionato.

3.3. *La fase costruttiva*

Le *rivoluzioni* sono le principali protagoniste della *fase costruttiva* che si sviluppa nella modernità; e in questa ricerca ne emergono *quattro*: l'Inglese del Lungo Parlamento, la Francese, la Russa, la Grande Contestazione degli anni 1960-70. Due movimenti le precedono: l'*Umanesimo del '400*, in cui s'illumina il *principio d'uomo*, quello che diverrà poi la dignità e diritto della persona umana, il principio dei principi etici; la *Guerra contadina del 1524-25*, coi suoi progetti politici, che è il prologo delle rivoluzioni.

Le quali sono movimenti globalmente eversivi della società ingiusta, ma sono anche momenti di grande creatività storica; sono anzi eversivi in forza della loro creatività, del progetto che perseguono, e che vi s'illumina ed elabora ulteriormente. La prima, la Rivoluzione inglese del Lungo parlamento, animata da un movimento religioso, il Puritanesimo, è quella che riprende in modo più diretto e palese il progetto evangelico. Vi si acquisiscono e sanciscono per la prima volta in una «Carta di popolo» (il *Patto del popolo inglese* del 1647), i *grandi principi etici della coscienza moderna* (o diritti fondamentali; qui il principio di libertà, di eguaglianza, di sovranità popolare). Le *Carte dei popoli* segneranno poi tutta la fase costruttiva; le più importanti saranno forse le *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789-93 e la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948. Nella Rivoluzione inglese s'impone il *modello democratico*, anche se di tipo mediato e parlamentare, e anzi con una base elettiva molto ristretta; modello che si svilupperà poi lungo l'evo, raggiungerà il suffragio universale; pur soffrendo di gravi vizi, come la partitocrazia, il clientelismo, la manipolazione elettorale.

Con la Rivoluzione francese crolla definitivamente il modello monarchico-aristocratico, quel potere dispotico che aveva oppresso l'umanità per millenni; il modello democratico si rafforza e inizia a universalizzarsi; per la prima volta viene abolita la schiavitù, la grande ignominia, che lungo l'800 verrà abolita ovunque.

Verso il 1820, col formarsi delle prime *Trade unions*, parte il *movimento operaio*, che in un secolo di lotte trasformerà la *condizione popolare di sempre*: duro lavoro, scarsità, ignoranza e analfabetismo, impotenza di fronte alla malattia e alla malasorte, malessere; la trasformerà in una condizione di dignità del lavoro, dignità del reddito, istruzione, sicurezza sociale, benessere (discreto, almeno); pur permanendo problemi di disoccupazione, sacche di povertà. Poco dopo parte il *socialismo*, coi partiti socialisti e comunisti; diventa l'espressione politica del movimento operaio. Si forma così, lungo il secolo, il *modello di Stato sociale*, dei servizi e del benessere, lo *Welfare State*; il secondo modello impostato dalla fase costruttiva.

La Rivoluzione russa tenta per la prima volta l'*abbattimento del capitale privato*, la moderna forma di ricchezza espropriatrice; con la discriminazione sfruttamento oppressione ch'esso esercita sul lavoro, e gl'infiniti mali di cui affligge l'umanità; tenta d'instaurare una società aclassiale, di radicale eguaglianza; ma fallisce perché, in mancanza di una classe operaia forte, instaura una dittatura di partito che diventa una nuova forma di dispotismo. Il macroscopico errore di Lenin e compagni. La Rivoluzione russa e il suo originario modello rappresentano tuttavia, per tutta una fase, una grande forza per il movimento operaio, per la sua lotta, le sue conquiste; i partiti e sindacati della Sinistra.

Con la Prima guerra mondiale *crollano gl'imperi continentali*: l'asburgico, il prussiano, il russo, l'ottomano; il cinese era già crollato nel 1912, il giapponese crollerà nel 1945. Con la Seconda guerra mondiale si afferma il principio di autodeterminazione dei popoli, *si dissolvono gl'imperi coloniali* (talvolta con aspri conflitti, in Vietnam, in Algeria), s'impone un *modello cosmopolitico*, ancora incoativo e acerbo ma significativo tuttavia: la comunità universale dei popoli, l'ONU. È avversato prima dai due blocchi egemonici contrapposti, il sovietico e l'occidentale; poi dall'egemonia statunitense, oggi ancora. Si formano anche comunità subcontinentali, di cui la più avanzata è l'Unione Europea; comunità rette da un principio di solidarietà, di aiuto ai membri più bisognosi; dall'osservanza rigorosa dei diritti fondamentali; da un principio di pace interna ed esterna.

Si sviluppa così, e va maturando, un grande fattore presente all'utopia storica di sempre: *l'unificazione e pacificazione dell'umanità*; dopo la divisione e conflittualità millenaria, la «guerra perenne».

La Grande Contestazione è una *rivoluzione atipica* in quanto ne è portatore il ceto giovanile e studentesco; su cui s'inserisce poi il movimento femminile; e in quanto, pur avendo un progetto politico, la democrazia diretta, non è in grado di perseguirlo. La sua lotta è contro la *società repressiva*, cioè contro la società delle libertà formali e dell'oppressione reale; nella sessualità, ad esempio; e contro l'*autoritarismo*, cioè l'eccesso di potere, il potere infondato e ingiusto. Persegue quindi un *rafforzamento dei principi di libertà e di eguaglianza*: così del figlio col padre, del giovane con l'adulto, dello studente col docente, della donna col maschio; del «diverso» in genere, l'omosessuale, il disabile, il malato mentale; delle minoranze razziali ed etniche, in particolare la lotta dei neri americani per i diritti civili. Persegue la pace, ha dato un forte contributo alla crescita della volontà di pace.

La Grande Contestazione è stata fortemente avversata sia da destra che da sinistra: dal capitale e dalle forze conservatrici da un lato, dalla Sinistra storica dall'altro, legata al modello sovietico. Perciò la sua comprensione storica è ancora scarsa: considerata come un fatto di velleità giovanile, d'improvvisazione inconcludente.

Il *problema dei popoli poveri*, un nodo enorme d'ingiustizia, è presente, sta certo sull'agenda dell'ONU; ma non è ancora stato affrontato con la coscienza e tensione etica che comporta. Per la presenza egemonica del capitale, proteso solo al proprio arricchimento; per l'egoismo dei popoli ricchi, che considerano superfluo quello che invece è stretto dovere, la restituzione (dopo lo sfruttamento coloniale) e condivisione della ricchezza; per l'ideologia capitalistica e liberistica che inquina la comunità internazionale, l'ONU e le sue agenzie.

Due movimenti ulteriori. Il *movimento pacifista*, la liberazione dell'umanità dal flagello della guerra, il macello umano, il crimine atroce che ha riempito di sé la storia e che le classi dominanti, e i loro ideologi, hanno ammantato di eroismo e di grandezza, mentre mandavano al macello i figli del popolo. La coscienza e volontà di pace, che parte all'inizio del '900, con Gandhi e la sua azione liberatrice dell'India, e percorre tutto il secolo. Che si rafforza in seguito all'esperienza atroce delle due guerre mondiali, della guerra fredda, della minaccia nucleare. Col crollo del comunismo sovietico e la fine della guerra fredda, raggiunge un alto grado di volontà popolare di pace, di rifiuto della guerra; che osteggia fortemente le «guerre preventive» scatenate dagli USA col pretesto del terrorismo islamico. Un processo in corso, avversato dagli USA in quanto nazione che pretende all'egemonia, e grande produttrice d'armi; dalla Russia, che vorrebbe ricostruire l'egemonia perduta; dagli stati produttori e venditori d'armi.

Il *movimento ecologico*, che parte con la crisi del petrolio del 1973, le ricerche sui «limiti dello sviluppo», l'aggravarsi dell'inquinamento ambientale. E abbatte la pretesa moderna di «dominio della natura» per riconoscere nuovamente la *natura come principio*; che non può essere ridotto a mero strumento; principio ontologico, di cui è parte l'uomo com'ente di natura, e come inabitante la natura; principio imprescindibile. La giustizia è in gioco qui come dovere dell'umanità verso se stessa, dovere di tutti coloro che abbattono la natura ambiente verso l'umanità, dovere verso l'umanità futura.

4. *Un progetto e processo universale*

Il percorso dell'utopia storica, così com'è stato qui ricostruito, si svolge prima nel vicino Oriente, poi nell'Europa Occidentale; segnatamente nella fase costruttiva. È il luogo primo del suo sviluppo, che comporta per l'Occidente una particolare responsabilità. Ma il progetto e processo è *per se stesso universale*: progetto e processo di liberazione dell'umanità dalla società ingiusta, di costruzione di una società di giustizia, di una società fraterna. Universali sono le sue strutture, i grandi principi etici, il modello democratico, il modello cosmopolitico, l'unificazione e pacificazione dell'umanità. Tutto ciò è evidente. Non è che l'umanità debba essere democratica in Occidente mentre può essere dispotica in Oriente; che la dignità e il diritto della persona debba essere salvaguardato in Occidente (la dignità e il diritto della donna, del bambino), mentre può essere conculcato in Oriente.

In realtà il processo si va universalizzando, ha già raggiunto un alto grado di concreta universalità; né può essere diversamente.

5. *L'utopia come senso della storia e come fondamento della speranza umana*

L'utopia come progetto e processo di liberazione dell'umanità *ridà senso alla storia*. È infatti in sé un percorso degli ultimi tremila anni, ma come «progetto popolare implicito» ispira ed anima l'intera storia umana. Quel senso che nelle civiltà antiche si smarriva nel circolo, nell'eterno ritorno dell'eguale; o nel tormento delle reincarnazioni, che dissolvevano infine la persona nel divino tutto. Progetto che il messianismo ebraico per primo, forse, introduce, sia pure intendendolo come redenzione di un popolo che si estende agli altri popoli in quanto associati nell'adorazione del vero Dio. Che il cristianesimo riprende in termini analoghi; ma perturbati da un destino di dannazione eterna della maggioranza umana (la «massa dannata» di Agostino, l'idea crudele); la dannazione degli «empi», per empi intendendosi tutti coloro che il battesimo non ha liberato dal peccato di origine. Una concezione che certo contrasta con l'autentico annuncio del Dio amore, del Dio Padre infinitamente amoroso, e che è penetrata nella tradizione primitiva dalla letteratura e coscienza apocalittica, dal suo forte risentimento, di un popolo da secoli oppresso; ma è stata poi assunta e teorizzata dall'intera tradizione cristiana fino a tempi recenti. Che ora la riflessione teologica come la coscienza popolare sta abbandonando.

Quel senso *che i filosofi avevano teorizzato nella dottrina del progresso*, di un avanzare sempre dell'umanità in forza dell'indefinita perfettibilità delle sue facoltà intellettuali e morali: la ragione, la libertà, la moralità; nell'acquisizione della verità, della virtù, della felicità. La storia come *costruzione della Humanität* (la parola di Herder), dell'*humanitas*. Cui non avevano saputo dare un fondamento adeguato, in quanto vi mancava l'impulso incomparabile e insuperabile del vincolo etico; né avevano saputo ricostruirne adeguatamente il corso. Quel senso che poi, in seguito alla crisi della ragione moderna, quella ragione che

distruendo la realtà si era autodistrutta, *i filosofi stessi hanno negato* distruggendo la storia stessa nel «nulla eterno». Quel senso è recuperato dall'utopia, ed è l'utopia stessa, il progetto dell'umanità per la sua liberazione dai mali che da sempre l'affliggono, dalla società ingiusta che ne è la sintesi; la costruzione di una società di giustizia, prosperità, pace; il processo costruttivo in atto.

Il progetto e processo utopico, la costruzione in atto di una società di giustizia nei tre modelli finora impostati – il modello democratico (l'unica forma di Stato giusto), il modello di giustizia sociale, il modello cosmopolitico – in altri modelli futuri, *fonda la speranza dell'umanità* di essere liberata dai mali che ancora l'affliggono: la guerra (il macello umano, nessuna guerra è giusta; se si pensa che gli USA, che si pongono come modello e guida dell'umanità, nel solo secondo «dopoguerra» – così chiamato – hanno scatenato cinque guerre: Corea, Vietnam, del Golfo, Afghanistan, Iraq; se si pensa all'aggressività di un semidittatore come Putin; alla crescente potenza di uno Stato dispotico come la Cina); l'arretratezza etica e l'aggressività islamica; il capitalismo e la conseguente dipendenza precarietà sfruttamento oppressione del popolo lavoratore; il liberismo con le sue crisi economiche planetarie; l'arretratezza e povertà di quello ch'era detto Terzo Mondo.

E però un processo che percorre l'intera storia umana è troppo essenziale e forte per non fondare la *speranza dell'umanità*. La speranza terrena, la parola reintrodotta da Bloch in questo nuovo senso, dopo quello escatologico e celeste di sempre. Ma, con la Nuova Utopia, con la sua ricostruzione della storia umana, una speranza ancora più sicura, una fiduciosa certezza.